

Omelia per il 50° anniversario di Ordinazione Sacerdotale

Compiere cinquant'anni di Sacerdozio è bello; ché anche il tramonto, come l'autunno, ha la sua bellezza: pacata, matura bellezza, che non ha impeti, né bagliori; ma, pur se non manca di un senso di mestizia, è serena e, se appesantita dalla stanchezza d'una giornata faticosa, è confortata dalla speranza dei frutti.

Purché al tramonto succeda l'alba e il chiudersi della giornata preluda ad un altro mattino: se il tramonto non avesse speranza, se fosse soltanto l'inoltrarsi inesorabile nel buio di una notte misteriosa, troppo sconsolato sarebbe: sarebbe, dirò anzi, disperato... Ma il tramonto del cristiano non è quello di coloro "qui spem non habent": al di là del mistero della vita che fugge è la certezza della vita eterna: "Credo vitam aeternam", eterna e piena: "Credo resurrectionem mortuorum". C'è l'alba di una giornata che non conoscerà sera!

E' vero: il tramonto è l'ora della mercede, ma per chi avrà lavorato portando il "pondus diei et aestus": è l'ora della corona, ma per chi avrà "legittimamente combattuto".

E il Sacerdote che raggiunge il traguardo delle nozze d'oro è sgomentato del cumulo di responsabilità che il ministero gli ha imposto e alle quali, troppe volte e troppo, è rimasta inadeguata la vita ed è mancata forse anche l'interiore generosità dell'impegno... Nubi che offuscano la serenità dell'ora, per le quali imperioso è il bisogno della misericordia divina e del compatimento umano.

A piè dell'altare perciò ho ripetuto la confessione delle colpe ed ho chiesto l'indulgenza di Dio e la preghiera dei fratelli: "Orate pro me ad Dominum Deum nostrum!".

E tuttavia, pur nella consapevolezza inquietante della propria insufficienza, cinquant'anni di Sacerdozio riempiono di letizia il cuore! C'è stato e c'è qualcosa nel Sacerdozio, qualcosa di talmente bello e grande, di così ricco e benefico che, se appena non fu infranto l'impegno di fedeltà a Cristo e alla Sua Chiesa, pur deplorando il peso umiliante di troppe debolezze e miserie, il canto più ovvio, più naturale, più genuino, più vero, più doveroso, nelle nozze d'oro, resta il canto del ringraziamento. Che c'è dunque nel Sacerdozio di così profondamente e resistentemente bello e fecondo, che la opacità della nostra miseria non riesce ad oscurare, né l'insufficienza nostra a sterilire?

La Messa... C'è la Messa!

Il mistero del Sacerdote, la sua grandezza, la sua forza, la sua fecondità, la sua pace, la sua speranza è la Messa. Si direbbe che un'intuizione felice ha ispirato il linguaggio del nostro popolo a far sinonimi "dir Messa" ed "essere Sacerdote": in realtà «ogni Sacerdote lo afferma Paolo - è assunto in mezzo alla gente e per la gente costituito appunto per offrire il Sacrificio...»: come Cristo, del resto, - non modello soltanto, ma in realtà unico ed eterno Sacerdote -, il quale dal primo istante della unzione sacerdotale, ancora nel seno materno, iniziò l'offerta di se stesso, unico olocausto gradito alla Maestà del Padre.

Ma il mistero della Messa è grande: ed io voglio qui ringraziare il Signore per avermene, nel corso della vita ormai al tramonto, fatto intravedere e godere ed anche diffondere le ricchezze in modo, oserei dire, privilegiato. Fu dai primi anni dell'adolescenza che si iniziò per me una conoscenza amorosa della Messa: la quale era allora per molti, per troppi, non un mistero - quale è -, ma un enigma, alla cui soluzione per altro pochissimi pensavano ed erano per questo, anche, sospettati di pericoloso amore di novità.

Felice, per contro, forse unico, era il clima del Seminario che mi accolse fanciullo; dove un autentico pioniere del Movimento Liturgico, pur tra incomprensioni e critiche ed accuse, mirava a formare i futuri Sacerdoti alla conoscenza e all'amore della S. Liturgia: in quell'atmosfera ebbi - a dodici anni - conoscenza amorosa delle prime fonti della storia della Messa: le preghiere della Didaché mi divennero familiari; familiari mi furono le meravigliose pagine di S. Giustino, del pari che le pitture delle Catacombe, illustrate dal Wilpert; ed ebbi così quella prima rivelazione che doveva restare una luce perenne nella mia vita spirituale e nel mio ministero pastorale: *la Messa è una Assemblea*; è l'Assemblea della Chiesa, che quaggiù non è e non esprime mai se stessa così pienamente come nella Messa.

Quanto vedevo intorno a me contrastava stranamente con questa che a me pareva, ed era infatti, una conquista radiosa... Sentivo di non poterla abbandonare e divenne allo spirito mio un ancoraggio sicuro, perenne: mancava tutto allora per rendere efficace quel luminoso principio: in Italia non c'era un messalino; ed i migliori libri di pietà - anche scritti da Santi - portavano, per quella che chiamavano "l'assistenza devota alla Santa Messa", forme avulse dalla Sacra Azione, parole aliene dai testi liturgici, intonate sempre a sensi di pietà individualistica, talora troppo sentimentale.

Trovai a stento il Canone, in latino - ed ero fanciullo - in un opuscolo edito in Francia; finché, finalmente, il Catechismo di S. Pio X, rompendo una barriera secolare, offrì a me e a tutti, tutto l'Ordinario della Messa in italiano: fu quella veramente una primula, annunciatrice di primavera!

Ma intanto in me il pensiero della Assemblea Sacra, della "Famiglia di Dio", riunita intorno al Padre per ascoltarne la parola, parlargli, offrirgli il sacrificio, stare alla sua tavola, maturava; e maturando si rivelava nella sua ricchezza e proiettava fasci di luce in tante direzioni. La Messa solenne domenicale, dove la divisione dei compiti sottolinea un principio organizzativo, mi incantava: i Pontificali

soprattutto mi colpivano e mi avvincevano, perché meglio che nelle silenziose Messe lette, spesso soffocate da preghiere estranee all'adunanza o da canti eterogenei, vi scorgevo l'Assemblea descritta da Ignazio Martire, adunata intorno al Vescovo, che impersona Cristo, e il Clero che lo circonda e lo coadiuva a lui unito in armonia come le corde di una cetra...: la Chiesa, insomma! Ed erano, tuttavia, i Pontificali d'allora ancora tanto lontani da un fecondo contatto con la "plebs sancta Dei!". Nonostante tante carenze, quel pensiero in me si approfondiva e mi arricchiva. La proclamazione della Parola di Dio nella Messa - Parola autentica, viva e nutritiva di vita e di vita esuberante - mi iniziò all'amore della Bibbia: del Vangelo dapprima, degli incantevoli Atti Apostolici - oh, il caro San Luca! delle Epistole, poi, o finalmente dell'Antico Testamento... E non mi capacitavo perché quel tesoro della Parola di Dio - da Dio pur dettata per gli uomini - dovesse restare seppellito: perché quel pane non fosse spezzato ai figli del Signore...

E pensavo ad una predicazione biblica, all'Omelia della bella tradizione patristica... Ci pensavo da anni e mi fu poi cosa del tutto naturale passarvi in effetti, non appena potei, io pure, prendere la parola nell'Assemblea dei Fedeli. Quale grazia fu questa per me! Quale grazia è tuttora questo costante ancoraggio alla Parola di Dio nella Scrittura: non solo la mia meditazione ne è riccamente nutrita con l'effetto di una vera "abundantia pacis" nel cuore; ma tutta la vicenda della vita e della storia ne è illuminata: perché la Parola di Dio è eterna- "passano i Cieli e passa la terra, ma quella non passa" - ed è sempre "viva ed efficace"; e sempre nuova ed attuale.

L'amore della parola di Dio e della sua presentazione ed esegesi al popolo fedele mi avvicinò naturalmente ai Padri la cui predicazione, anzi l'opera tutta, è un commento costante, amoroso e adorante, alla Parola del Signore; un bel clima si respira in quella letteratura, soprattutto in quella dei primissimi secoli: Ignazio, Policarpo, Erma, A Diogneto, Ireneo, Tertulliano, Cipriano... mi divennero amici.

Che mondo meraviglioso! Quanta gioia, quanto entusiasmo, quale senso di generosità, quale serietà di impegno cristiano in contatto con un contesto pagano, forte ed avverso!

La Messa mi aveva introdotto e ambientato in quel mondo ed io ne ero allora e ne sono oggi e ne sarò sempre immensamente grato al Signore.

Ma la luce della Messa si proiettava inesorabilmente nella vita: e lo fu anzitutto nella vita e nel ministero pastorale, creandomi delle esigenze cui il Signore mi consentì misericordiosamente di rispondere.

Dirò subito che, per un complesso di circostanze che amo pensare graziosa opera della Provvidenza, non ho, se non raramente, celebrato la S. Messa senza la presenza di una Comunità: è, questa, quando vi sono costretto, cosa che mi affligge; e nel primo periodo del mio Episcopato Ravennate, passato dalla Parrocchia popolosa all'Arcivescovado silente, mentre ancora non avevo una famiglia adottiva, sarei rimasto profondamente sconfortato da quelle Messe solitarie, se l'ambiente della vetustissima Cappella di S. Pier Crisologo, avvivata da mosaici del V secolo, non avesse supplito con la ricchezza delle memorie alla mancata presenza della "familia Dei"... La quale poi venne - e doveva venire! - e crebbe; e doveva pur crescere, perché il dialogo tra l'altare e l'assemblea potesse essere costante, quotidiano, affiatato.

Il dialogo e lo scambio... Ricordo i primi tentativi - timidi tentativi - di un offertorio, che esprimesse la partecipazione concreta dei fedeli e riproducesse in qualche modo quel cumulo di doni dell'Assemblea che, nelle formule liturgiche, copre talvolta l'altare - "tua, Domine, muneribus nostris, cumulamur altaria..." -: lo introdussi quel tentativo di offerta pubblica dapprima nella Messa che celebravo per i miei alunni del Liceo a Genova: poi lo sviluppai fino alla processione offertoriale. Finalmente, così, potevo esprimere quello che da tempo sentivo prepotentemente: l'Assemblea non può essere passiva: deve dare a Dio per ricevere da Dio - e quanto e come centuplicato! - il ricambio... L'offertorio che mi aveva preso, e che nella modesta porzione di pane e di vino simbolizzava già l'offerta di me stesso a Dio, per essere rinnovato dallo spirito di Cristo, prendeva ora anche la mia Comunità! La quale però doveva trovare finalmente la espressione adeguata e degna dei suoi sentimenti...: il canto. Tutta la tradizione liturgica, che si inizia con l'inno di Cristo e degli Apostoli nel Cenacolo, era univoca ed evidente! Ma, nonostante il provvidenziale "Motu Proprio" di Pio X, che pur aveva chiuso le porte della Chiesa alla musica profana, per aprirle ai canti dei fedeli, questi erano rimasti dei "muti ed inerti spettatori", come più tardi ancora Pio XI lamentava. Il Signore, per altro, non mi aveva davvero dotato per il canto; ed io ne avevo sempre sofferto... Ebbi a dirlo altre volte e lo ripeto: attendo di poter cantare in Paradiso un bel prefazio, come lo sento nel cuore! E tuttavia il desiderio di introdurre il popolo alla partecipazione attiva alla Messa vinse: diedi alla Diocesi il "Direttorio". Fu quello per me un grande giorno: una grazia grande, una consolazione immensa. Mi ero ritirato nell'Abbazia di Praglia per comporlo quel Direttorio; lo stesi di getto, ebbi chi preparò i primi saggi di canto responsoriale, per facilitare al massimo la partecipazione.

Poche volte nel mio ministero provai una gioia così grande, quando, nella Settimana Liturgica Nazionale del 1955, annunziai e promulgai per la Diocesi il Direttorio: era stato per anni ed anni - nella Scuola, nella Parrocchia, nella Diocesi, - un sogno: vi avevo pensato costantemente, l'avevo vissuto dentro il mio spirito per decenni, l'avevo sperimentato timidamente con la mia piccola Comunità familiare... ora finalmente era una realtà, una realtà pubblica, mia realtà in possesso dei miei Sacerdoti, della mia gente. Ancora oggi ne ringrazio il Signore! E ne ringrazio quanti mi hanno coadiuvato. Penso che tante anime - e non in Italia solo, ma nel mondo tutto (il Direttorio ebbe traduzioni in cinque lingue) - si uniscono a questo nostro "Deo gratias!".

Ma la Messa urgeva: dalla sua ricchezza traboccavano tesori: chiedeva spirito di sacrificio per offrire e offrirci con la Vittima divina resa presente sull'Altare; chiedeva impegno e fedeltà al patto - al *testamentum* con Dio: fatto tra Dio e me, tra Dio e il mio popolo - che il sangue della Vittima divina suggellava per l'eternità; chiedeva memoria perenne, viva, efficace della beata Passione, Resurrezione e Ascensione di Cristo; memoria che si doveva sostanziare nel i configurarsi a partecipare al mistero Pasquale del Signore; chiedeva attesa del Suo ritorno, della Sua parusia; senso perciò della transitorietà del mondo presente, fede, speranza e invocazione del Regno futuro...

E chiedeva che tutto questo fosse vissuto e fosse predicato. Sante esigenze della Messa! Panorama sconfinato e beatificante; ma dimenticato spesso anche da chi lo conobbe e ignorato dai più... Mistero luminoso della Liturgia; e mistero inesplicabile della nostra incomprendimento e atonia!

Sotto quella urgenza ho almeno meditato? Sotto quella urgenza ho predicato?

«Come crederanno, altrimenti, in quello che non hanno ascoltato? E come ascolteranno se non vi è chi predichi?». Qui l'inno di grazia si fa umile confessione, doloroso rimpianto e implorazione di perdono: a Dio; e a voi, fratelli miei, se non ho saputo rivelarvi, se non ho osato, forse, rivelarvi la luce del mistero divino della Messa, perché vi adeguaste l'atteggiamento ansiosamente recettivo del vostro spirito.

Ma una cosa vi ho detto tante volte: questa, sì, ve l'ho detta. Non era una rivelazione, ma per tanti fu, forse, una novità; qualcuno candidamente anche lo scrisse...

Vi ho detto e ripetuto che la Messa - solo la Messa - esaurisce quel compito di lode alla Maestà divina che è la ragion d'essere dell'umanità e dell'universo intero.

Questo vi ho detto: che quando, al chiudersi dell'augusta silenziosa preghiera dell'anafora, il Sacerdote alza unitamente l'Ostia e il Calice verso il Cielo, con Cristo, e per Cristo, Egli, con voi, con tutta la Chiesa, presenta all'infinita grandezza di Dio un'adorazione perfetta, un ringraziamento adeguato, una riparazione esauriente, una supplica irresistibile: ogni onore e gloria, "Omnis honor et gloria!".

E frattanto la Messa aveva ancora in me portato una inquietudine e aperta una ferita. La illazione della Didaché a me familiare fin dalla fanciullezza: «*Se condividiamo i beni celesti, come non divideremo con i bisognosi i beni terreni?...*».

Le parole di Paolo offertemisi dopo: «*Tutti - benché molti- siamo un Corpo, solo, quanti ci nutriamo dell'unico Pane spezzato...*». Il racconto di Luca negli Atti, dove la Comunità, che ancora mostra visibilmente, nell'abbondanza dei carismi, la presenza operante dello Spirito di Pentecoste, mette tutto in comune e serve alla mensa dei poveri...

La descrizione dell'agape in Tertulliano; la colletta nella Assemblea del giorno del Sole, in Giustino... Tutto questo, che si rifletteva nei testi successivi con esigenze talvolta drastiche, come in S. Giovanni Crisostomo e in S. Basilio tutto questo - dico - era ed è cosa da turbare...

La Messa non termina, non può terminare con *l'Ite Missa est* deve sfociare nell'agape, nella carità operante, concreta, fattiva, se non proprio nello koinonia e nella diaconia...

E' un pensiero che mi turba ancora. Perciò - a mio monito - ho scritto sulla fronte dell'altare di casa le parole della Didaché: perciò ho voluto che la comune mensa, su cui divido coi figli adottivi il pane della Provvidenza, fosse proprio localizzata, nel piano superiore, sopra la mensa dell'Eucaristia.

Ma l'inquietudine rimane, la ferita non è chiusa. Sento che, dopo cinquant'anni di Messa, ancora non ho inteso la Messa; e - per quanto l'ho intesa - ancora non ho consentito che essa prenda seriamente, profondamente, totalmente, la mia vita.

Ed è qui l'ombra di questa giornata radiosa.

Del Padre di Condren, il discepolo del grande Cardinale De Bérulle che aveva fatto scopo della sua vita conoscere e vivere la Messa il primo biografo scrisse che egli era come un'Ostia consacrata; l'apparenza è pane, la realtà è Cristo. Così il Padre Condren appariva ancora un uomo, lo stesso uomo; in realtà in lui non più il suo spirito viveva, ma lo spirito di Cristo: "*Alter Christus*". E' il sogno di ogni Sacerdote.

Averlo conosciuto per cinquant'anni questo sogno e non essere arrivati lontanamente a realizzarlo è grande pena ed è confusione. Ma conforta il canto trionfale - tanto solenne e tanto umano - con cui la Chiesa chiude ogni ciclo della vita sua e i dei suoi figli, il "TE DEUM". «*Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in Te. In Te, Domine, speravi: non confundar in aeternum!*».

Scenda la tua misericordia sopra di noi, o Signore, nella misura che abbiamo posto in Te le nostre speranze: «*In Te, o Signore, ho sperato: non resterò confuso giammai!*».

E di questa misericordia indulgente sembrami pegno, stassera, il fatto che proprio questa mia Messa d'oro realizzi nel mondo le primizie di un rito tanto atteso e da me tanto lungamente desiderato, ma fino a pochi anni or sono senza speranza di vederlo instaurato: la Concelebrazione, nella quale, secondo la parola della Costituzione Conciliare, opportunamente si manifesta l'unità del Sacerdozio!

Sì, posso ben dirlo: è veramente d'oro questa mia Messa! Deo Gratias!

+ Giacomo Card. Lercaro